

MENO MALE CHE SILVIO CI SARÀ (Marco Damilano)

(il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:39:51 AM

) 7 giugno 2014

La destra cerca un nuovo leader anti-Renzi. Ma Berlusconi non vuole saperne di abdicare. E manda tutti allo sbando

Follow the money, consigliava la gola profonda del Watergate, seguire i soldi per capire che succede, «segua i soldi», ripete oggi la gola profonda azzurra, e sia, in Forza Italia si parla di questo, non della leadership futura. Segui i soldi per capire perché Sandro Bondi se n'è andato e adesso appare sollevato da un peso. Segui i soldi, perché ora che la cassa è vuota e «siamo con l'acqua alla gola», s'è doluto Silvio Berlusconi, la tesoreria del partito è finita in mano a Maria Rosaria Rossi, la badante del Capo. Segui i soldi per decifrare le mosse di Denis Verdini, il senatore toscano amico di vecchia data di Matteo Renzi: lui più ancora che il partito, è a corto di liquidi. Non ha più la banca, alcune società sono sotto sequestro, dopo mesi di feroci litigi si è ricongiunto alla Rossi e a Francesca Pascale, per stare vicino a Berlusconi e ai suoi affetti più cari, la cassa. Per ottenere l'obiettivo ha mollato Raffaele Fitto, autonomo e super-votato candidato forzista alle europee, il nuovo nemico del cerchio magico di Arcore. E pazienza se la ricerca di un anti-Renzi nel centrodestra non risulta neppure cominciata. Fosse per Verdini e chissà, per Berlusconi, non inizierebbe mai.

Scene di un pomeriggio a Montecitorio. Il leghista Matteo Salvini, insolitamente a Roma, conferisce con Umberto Bossi in cortile, ed è un'oasi di tranquillità nel panorama terremotato del centro-destra. In fondo, Salvini ha combattuto la sua battaglia, ha messo in minoranza il padre fondatore travolto dallo scandalo e guarda alle prossime tappe. Mentre in Forza Italia si accapigliano su congressi, primarie,

senza spezzare il tabù: basta con Berlusconi. Si prepara l'ufficio di presidenza per il prossimo 10 giugno, dopo i ballottaggi, l'inquieto Fitto lo vorrebbe trasmettere in streaming, l'unica volta che è successo andò malissimo, con Gianfranco Fini in piedi a gridare «che fai, mi cacci?» contro il Cavaliere, l'inizio del disastro. Eppure era un Pdl vincente che aveva conquistato quasi tutte le principali regioni e governava il Paese con la sinistra dilaniata, figuriamoci ora che le parti sono rovesciate. E che al posto dei finiani ci sono i fittiani.

«Bisognerebbe uscire dal nostro psicodramma, aprirci all'esterno, fare i conti con la novità Renzi che cambia tutto. E invece siamo in una dinamica di corte. Sciacallaggio», sospira la gola profonda azzurra che come sempre in questi casi non è una sola persona ma un sentire collettivo. I numeri delle elezioni europee del 25 maggio sono stati catastrofici per le due anime dell'ex armata berlusconiana, di lotta e di governo. A Brescia, una roccaforte, la città dell'ex ministro Mariastella Gelmini, Forza Italia ha conquistato un misero 14 per cento e l'Ncd di Angelino Alfano il 3,8, mentre il Pd è a un passo dalla maggioranza assoluta, il 46 per cento. A Roma città, le due liste degli ex berlusconiani insieme non fanno il 16 per cento. Meglio al Sud, ma a trainare la lista di Forza Italia c'era l'odiato Fitto, mentre l'Ncd è una costola dell'Udc di Pier Ferdinando Casini, i 378mila voti raccolti sono merito dei centristi, senza l'apparentamento il partito di Alfano sarebbe andato sotto il due per cento.

Chi si azzarda a parlare di anti-Renzi, in questo momento? A frenare la marcia trionfale del premier ci pensa Roberto Calderoli, con il suo carrello di migliaia di emendamenti sul testo di riforma del Senato, la Lega nell'attuale Parlamento è minuscola ma rinvigorita dal risultato

L'espresso

elettorale, Salvini mira a egemonizzare il corpacione berlusconiano con i referendum e il suo movimentismo, è pronto a correre alle primarie per la leadership della coalizione se mai si faranno, non ha più bisogno dell'emendamento salva-Lega nella legge elettorale, come appena due mesi fa. Ad averne disperata necessità, semmai, sono gli alfaniani. Con quelle percentuali, se vigessero ancora le regole della vecchia politica, difficilmente potrebbero conservare tre ministeri-chiave come l'Interno, le Infrastrutture e la Salute. Invece non succede nulla, per Renzi il problema è superato in partenza, mai in tre mesi di governo si è fatto fotografare accanto a un ministro dell'Ncd, mai Alfano ha messo piede nella sala delle conferenze stampa di Palazzo Chigi. Quando il premier ha visitato l'Expo milanese Maurizio Lupi era a distanza, e meno male che i rapporti personali tra i due sono ottimi.

La caccia all'anti-Renzi vede fuori gioco, almeno per ora, Alfano, indeciso se tornare a casa, ad Arcore, o rassegnarsi a un destino da cespuglio di destra del renzismo. L'operazione Ncd è fallita, alle prossime elezioni rientreranno in pochi fortunati, qualcuno è governativo per convinzione (Gaetano Quagliariello, Beatrice Lorenzin, Nunzia De Girolamo), il resto dei peones torna a guardare in direzione di Forza Italia, dove si spera nel fatto nuovo, un colpo di scena, una classe dirigente più accogliente di quella che circonda Berlusconi. Il triumvirato composto da Francesca Pascale, Mariarosaria Rossi e Alessia Ardesi, la portavoce della fidanzata di Silvio, con il contorno del racconto sulle imprese di Dudù «che sta facendo finire la nostra storia nel ridicolo», impreca un deputato forzista, e dei veleni a

mezzo stampa verso i pretendenti al trono azzurro. A partire da Fitto, su cui si abbatte la maledizione di Berlusconi: «Mi vuole commissariare, mi giudica morto». L'idea di votare su un documento firmato da Berlusconi e di creare, per la prima volta nella storia del partito azzurro, una maggioranza e una minoranza non ha seguito neppure tra i critici, «perché da noi le minoranze non hanno mai avuto vita lunga», sospira un fittiano.

Servirebbe un'abdicazione modello Juan Carlos, e senza indicazione dell'erede, una stagione repubblicana nel centro-destra per scegliere una strategia e un leader che contrasti Renzi-pigliatutto. E invece i sudditi si ribellano, ma il monarca di Arcore preferisce trattare in prima persona la resa con Renzi, una rendita di posizione che gli consenta di atteggiarsi a padre della patria, indispensabile per riscrivere la Costituzione. Apprezza le bordate del premier contro la Rai, lui non avrebbe saputo fare di meglio, a beneficiarne è la sua Mediaset. Un ritorno all'ispirazione originaria, venti anni fa era entrato in politica per questo motivo. Non ha più la forza di uscire dall'angolo, ma è ancora in grado di bloccare i candidati alla successione: Salvini è un'altra generazione, Alfano si è distaccato, con Fitto è rottura, da Giorgia Meloni si sente distante ideologicamente, di facce nuove come il sindaco di Pavia Alessandro Cattaneo non si fida. L'unico anti-Renzi che l'ex Cavaliere concepisce è se stesso. Ma con un avversario così il premier fiorentino può durare vent'anni. E il berlusconismo si chiude con un'altra anomalia: dopo aver bloccato per due decenni l'elettorato moderato ora rischia di consegnarlo alla sinistra. E a una nuova stagione di democrazia bloccata.

La “trattativa Stato-mafia” tra ricerca storica, inchieste e dibattito pubblico (Aldo Giannuli)

by www.aldogiannuli.it (il Chiosco)

Submitted at 6/6/2014 5:39:56 PM

Nei giorni scorsi, come vi avevo segnalato, si è tenuto l'importante incontro “La trattativa Stato-mafia nella Storia d'Italia”, promosso dall'Associazione Lapsus dell'Università degli Studi di Milano. La serata è stata molto interessante ed ha fornito diversi spunti di approfondimento. Nel segnalarvi la [pagina del sito dedicata all'evento](#), dove potete trovare anche molti materiali per approfondire, vi propongo l'articolo che **Ciro Dovizio** di Lapsus, ma anche collaboratore della mia cattedra di Storia del Mondo Contemporaneo, ha scritto per l'occasione. Buona lettura!

Di **Ciro Dovizio**, Associazione Lapsus.

Intorno al procedimento giudiziario in corso a Palermo sulla trattativa Stato-mafia infuria un dibattito dai toni accessissimi. Le opinioni formulate sull'argomento si sprecano, anche se il circuito mediatico ha presto polarizzato le posizioni in campo contrapponendo da un lato i sostenitori della Procura e dell'impianto accusatorio che sorregge il processo, dall'altro coloro che hanno assunto posizioni critiche rispetto al quadro esplicativo delineato dai pm.

Fra questi ultimi si distinguono per autorevolezza il giurista **Giovanni Fiandaca** e lo storico **Salvatore Lupo**, affermati studiosi del fenomeno mafioso e autori di un libro, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, edito da Laterza, che prende nettamente le distanze dall'interpretazione elaborata dall'accusa e in forza di ciò si trova al centro di una polemica velenosa, divenuta ancor più aspra in seguito alla decisione del primo di candidarsi alle ultime elezioni europee in quota Pd.

La valenza politica dello scontro in corso, già evidenziata a suo tempo dalla polemica sulle intercettazioni di Napolitano e dalla scelta di **Ingroia** di candidarsi nelle elezioni del 2013, può considerarsi l'onda lunga di un conflitto, nato a cavallo fra istituzioni e movimenti alla fine degli anni Settanta, fra due modi diversi di concepire l'azione repressiva antimafia: l'uno intimamente connesso al mondo dell'informazione e all'attivismo politico-mediatico, l'altro a trazione più esclusivamente giudiziaria.

Il primo germoglio dalla spinta dei movimenti di opposizione e dell'opinione pubblica che, indignati dalla tracotanza mafiosa, invocarono la preminenza della battaglia politico-sociale e l'inclusione in essa del dispositivo penale: strumento inizialmente equiparato agli altri, ma



divenuto nel corso degli anni il nucleo propulsivo della mobilitazione. In questo quadro il pericolo imminente di nuovi attentati, il senso d'isolamento rispetto alle altre istituzioni e la consapevolezza che per contrastare fenomeni complessi come le mafie bisognasse sostenere l'azione penale con un'attenta attività divulgativo-pedagogica, assegnarono a parte della magistratura siciliana, specie quella inquirente, il ruolo di punta in una auspicata “rivoluzione civile” che avrebbe finalmente sconfitto Cosa Nostra e i suoi alleati politici.

Il secondo metteva in rilievo, al contrario, il primato del procedimento penale che doveva rimanere autonomo e separato dai movimenti della società civile. Secondo questa linea la mafia sarebbe stata abbattuta attraverso il dispositivo giudiziario che avrebbe dovuto mantenersi indipendente anche rispetto ad eventuali provvedimenti di carattere sociale e politico ispirati dall'associazionismo antimafia. Questo indirizzo muoveva dall'esigenza di non esporre la giustizia penale ad usi strumentali di lotta politica.

Da questa divaricazione derivarono anche modi diversi di intendere il ruolo della magistratura più impegnata nella lotta al crimine organizzato, le finalità del processo penale, la cultura della prova e il rapporto con l'opinione pubblica. Questo per ricordare quanto le polemiche divampate sul libro rimandino, per certi aspetti, a divergenze che hanno animato per decenni lo scenario pubblico siciliano e nazionale.

L'aspetto più spiacevole della disputa in corso è che la sua forte connotazione politica costringe l'opinione pubblica a schierarsi, a prendere posizione, mentre la ricerca della verità sul periodo dello stragismo mafioso non trae di certo vantaggio da un clima così arroventato.

Il contributo di **Giovanni Fiandaca** e **Salvatore Lupo** è senz'altro di grande valore (lo stesso non si può dire dello stile con il quale è stato promosso da certa stampa) e consente di approfondire questioni di importanza cruciale per la storia d'Italia: dal conflitto fra politica e magistratura alla frammentazione degli apparati di sicurezza nell'Italia repubblicana, dai rapporti fra poteri costituzionali all'evoluzione dei contrasti interni alle istituzioni.

Gli autori partono dalla necessità di separare, nell'analisi della trattativa, tre piani: il penale, lo storico-politico, l'etico-politico. Trascurando questa distinzione è facile che si precipiti in corti circuiti interpretativi, il più delicato dei quali costituisce il nodo di fondo della polemica: quello per cui ogni ipotesi di trattativa è da considerarsi, secondo i sostenitori della Procura, moralmente condannabile in qualunque contesto possibile.

In linea generale sostenere questa tesi risulta quanto meno arduo, perché in essa si ignorano scopi e meccanismi di funzionamento degli apparati di sicurezza, i quali nell'ordinamento democratico assolvono, fra le altre, proprio alla funzione di supportare, attraverso forme di attività investigativa speciale, che prevedono il

coinvolgimento di informatori con cui “si tratta”, l'azione di contrasto dei corpi di polizia, soprattutto nella repressione di forme d'illegalità collettiva quali grandi organizzazioni criminali o gruppi terroristici.

Alcuni significativi passi avanti nella lotta alla mafia si devono proprio a questo tipo di operazioni, che comportano aspetti ambigui e che, come ha dichiarato lo stesso generale **Mori**, all'epoca dei fatti in forza al Ros (Raggruppamento operazioni speciali) dei carabinieri e ora fra i principali imputati nel processo, possono “configurare la ‘provocazione’ o l'omissione di atti d'ufficio”, ma che risultano decisive proprio nel contrasto di fenomeni come la mafia. Non si può escludere che nell'adozione di questi metodi si possa dare luogo a degli illeciti, perché in questo spazio di potere così informale può benissimo accadere che le autorità finiscano per agevolare attività criminose (e i casi di questo tipo nella storia repubblicana non mancano, si pensi per esempio alla vicenda **Giuliano** o a quella del commissario **Tandoj**), e in circostanze del genere è quasi superfluo rivendicare la necessità di un potere giudiziario vigile ed efficiente.

Anche in ragione di simili considerazioni **Lupo**, che nel libro ricostruisce storicamente la vicenda, non ritiene condivisibile né l'impianto accusatorio dei pm né tantomeno il messaggio veicolato dalla stampa che, semplificando drasticamente i termini della questione, presenta l'intricato groviglio di transazioni di certo

Silenzio, parla Pritchard (Ambrose Evans-Pritchard - Alessandro Bianchi)

by www.beppegrillo.it (il Chiosco)

"Il vero rischio non è la sua fine, ma che l'euro sopravviva altri cinque anni. Le conseguenze sarebbero drammatiche". A. Evans Pritchard [L'AntiDiplomatico](#) intervista [Ambrose Evans-Pritchard](#), il Columnist economico del Telegraph, di Alessandro Bianchi

Bianchi: La stampa italiana sta presentando l'UKIP come un partito di estrema destra, xenofobo, omofobo e antisemita. Il suo leader, Nigel Farage, più o meno come il successore di Hitler. Possibile che il 30% degli inglesi abbiano votato questo pericolo per la plurisecolare democrazia britannica?

Pritchard: Conosco personalmente [Nigel Farage](#) da oltre 15 anni. Quando l'Ukip aveva solo tre seggi al Parlamento europeo, cenavamo una volta al mese a Strasburgo e ho avuto modo di approfondire le sue idee e i suoi valori. Non è assolutamente un partito fascista, razzista o xenofobo. E' una follia affermarlo. Farage ha creato un meccanismo che impedisce l'accesso a tutti coloro che vogliono iscriversi al partito con un passato di questo tipo e che prevede l'espulsione immediata per chi dall'interno si macchia di episodi di razzismo. La strategia e la politica dell'UKIP è di bloccare ogni forma di discriminazione. Non so dall'Italia dove prendano le informazioni a sostegno di queste tesi, ma basta pensare al fatto che Farage ha chiarito come un'alleanza con il Fronte Nazionale sarebbe per lui impensabile, perché all'interno di questo partito francese ci sono alcuni esponenti con un passato di antisemitismo. Per quel che riguarda la politica interna, l'Ukip costringerà il partito conservatore di Cameron - che è personalmente pro-Europa rispetto ad un'ala sempre più influente di Tory che la pensa come l'Ukip - a cambiare posizione perché il messaggio a Bruxelles nelle ultime elezioni è stato chiaro: il popolo britannico non tollera più una perdita di sovranità continua.

Bianchi: Nonostante la propaganda della "luce fuori dal tunnel" o "anche la Grecia ha girato l'angolo", la situazione economica della zona euro resta particolarmente difficile. Qual è la sua opinione sul futuro prossimo dell'area e quali sono i fattori di destabilizzazione più pericolosi?

Pritchard: L'economia italiana si è contratta nel primo trimestre dell'anno e la ripresa, a differenza di quello che avevano annunciato, semplicemente non sta avvenendo. Lo stesso accade in Olanda, in Portogallo e in Spagna. La sola ragione per cui c'è un'apparente crescita in Spagna è il modo in cui viene ora calcolato il Pil. Un'analisi accurata mostra, tuttavia,

come anche Madrid non sta crescendo e tutti i paesi del sud, in ultima analisi, si stanno contraendo, con la Francia che è in stagnazione. Si tratta di una situazione paradossale se si ragiona in un quadro di ripresa globale ormai consolidata: se a 5 anni dalla [crisi Lehman Brothers](#) e con un contesto internazionale migliorato, l'economia dell'area euro non è ancora al sicuro e ha ancora una situazione di disoccupazione di massa drammatica e duratura vuol dire che c'è qualcosa di profondo che non funziona. In Italia, ad esempio, [la disoccupazione giovanile è al 46%](#) e questo in una fase di espansione globale. Riflettete su questo: a 5 anni dall'inizio della ripresa globale dopo la crisi Lehman Brothers, la disoccupazione giovanile in Italia è al 46%! E' il tragico risultato delle scelte perseguite all'interno dell'Unione Europea e nella zona euro. Detto in altri termini è l'inevitabile suicidio di scegliere contemporaneamente politiche fiscali e monetarie restrittive. Questo, perlopiù, in una fase in cui le banche hanno ristretto l'accesso al credito all'economia reale per rispettare i nuovi regolamenti e la contrazione dei prestiti ha portato al fallimento di un numero incredibile di piccole imprese in Italia e in tutta l'Europa del sud. Anche nel Regno Unito abbiamo utilizzato misure di austerità fiscale, ma accompagnate da una grande spinta monetaria e lo stesso è accaduto negli Usa. In Europa si è scelto il suicidio economico di intere nazioni.

Bianchi: E in più c'è un contesto di inflazione molto bassa e deflazione per l'Europa del sud nello sfondo, che in pochi sottolineano a sufficienza. Cosa significa questo per l'Italia e quali scenari dobbiamo ipotizzare?

Pritchard: Per quel che riguarda l'Italia l'errore è proprio quello di considerare solo il Pil reale nelle valutazioni economiche che si compiono: quello che conta per Italia, Spagna, Portogallo è soprattutto il Pil nominale. Il problema è che in un mondo di bassa inflazione o deflazione, il Pil nominale cala drammaticamente e il peso debitorio esistente diventa semplicemente non sostenibile. E' un problema drammatico per l'Italia che oggi ha il debito pubblico al 133% del Pil, mentre quello privato è più sostenibile rispetto a Portogallo e Spagna. La contrazione del Pil nominale italiano è stato di 20 punti lo scorso anno, ma non avrebbe mai dovuto superare i tre-quattro punti. E' un fallimento politico di proporzioni storiche e non sarebbe mai dovuto accadere. La riduzione del debito pubblico e privato per i paesi del sud è praticamente impossibile in una situazione di deflazione. Ho intervistato recentemente l'ufficiale del Fmi nelle operazioni della Troika

in Irlanda e lui mi ha detto che Italia e Spagna per avere un debito sostenibile nel medio periodo hanno bisogno di un tasso d'inflazione della zona euro al 2% per oltre cinque anni consecutivi. E questo è confermato in una serie di paper del FMI che hanno sottolineato come la traiettoria del debito sia fuori controllo in un contesto di bassissima inflazione. Del resto, sono dinamiche molto note nella scienza economica e sono quelle che Irwing Fisher ha descritto nel 1933, quando sosteneva come era la deflazione ad aver causato la Grande Depressione. E' esattamente quello che sta accadendo oggi: il debito diventa sempre più insostenibile e le bancarotte sono inevitabili. Cosa sta facendo la Bce di fronte a questa situazione drammatica? Abbiamo un'espressione in inglese che descrive molto bene la situazione economica paradossale attuale dei paesi del sud: "E' un danno se lo fai ed è un danno se non lo fai". Se la periferia della zona euro ha successo nell'adempiere a quanto prescritto da Bruxelles-Berlino-Francoforte crea una situazione di svalutazione interna e per riguadagnare competitività con la Germania si abbatte il Pil nominale, rendendo fuori controllo la traiettoria del debito. Se raggiungendo quello che Bruxelles ti sta chiedendo, in poche parole, vai in bancarotta. E' la conseguenza del "successo". Non so se le autorità monetarie europee si siano mai poste questa domanda: perché hanno imposto queste politiche ai paesi se il loro successo rende la situazione peggiore di quella precedente? La Bce non rispetta in modo continuativo e con una differenza enorme né il target del 2% di inflazione dell'area, né la quantità di moneta M3 che dovrebbe essere in circolazione. Perché non rispetta i suoi obiettivi? Esiste una ragione credibile a livello economico sul perché la Bce non vuole raggiungere gli obiettivi di politica monetaria e per un periodo così lungo? No, non c'è.

Le persone non comprendono ancora bene i drammi che la deflazione produce per un paese come l'Italia. Meglio quindi fare un esempio numerico, è un calcolo matematico su cui convergono diversi studi, ad esempio uno molto accurato di Bruegel: l'1% di inflazione in meno per la zona euro significa che l'Italia deve avere un extra surplus di budget di un ulteriore 1,3% solo per ottenere gli stessi obiettivi. E' un calcolo matematico. Il target è del 2% e quindi un'inflazione prossima allo zero costa all'Italia il 2,6% del Pil per raggiungere lo stesso obiettivo che potrebbe essere raggiunto se solo la Bce rispettasse gli obiettivi imposti dai Trattati. Questa situazione di bassissima inflazione è disastrosa per il futuro economico dell'Italia.

Bianchi: In questo scenario, l'euro è ancora a rischio?

Pritchard: Quando Mario Draghi ha lanciato il programma [OMT](#) - "Outright Monetary Transactions" - nell'agosto del 2012 è cambiato tutto. L'euro stava per fallire a luglio, con Italia e Spagna che erano in una grande crisi di finanziamento del proprio debito e la moneta unica era molto vicina al collasso. Angela Merkel stava pensando di espellere la Grecia dalla zona euro e solo quando ha accettato che ci sarebbero stati troppi pericoli per il contagio di Italia e Spagna, Berlino ha accettato il piano ideato dal ministero delle finanze tedesco, che si è trasformato poi nel programma OMT. Ho parlato a Londra con un alto dirigente di quel ministero a luglio di quell'anno e mi ha detto che "nulla vola nella zona euro al momento senza il nostro permesso". Chiaramente la Germania stava controllando la politica della zona euro in ogni singolo aspetto. In quella fase stavano preparando l'OMT e due settimane dopo Draghi ha fatto il famoso discorso del "whatever it takes".

Poche persone hanno compreso bene questa fase storica: non è la Bce, ma la Germania che ha cambiato politica, trasformando l'istituto di Draghi in una prestatore di ultima istanza. Da allora la crisi della zona euro è completamente diversa e non c'è più il rischio che l'euro possa esplodere per un fallimento bancario. Ma bisogna stare attenti perché la Corte costituzionale tedesca ha stabilito che l'OMT di Draghi rappresenta una violazione dei trattati e potrebbe essere ultra vires. Quindi la domanda è: quel programma può essere davvero attivato in caso di necessità?

Il pericolo sistemico esiste ancora e si può arrivare ad una rottura per ragioni differenti: i paesi del sud vivranno una situazione di depressione economica permanente, che produrrà danni ai settori industriali nevralgici per la vita dei diversi paesi e una situazione politicamente insostenibile nel lungo periodo. Le elezioni di partiti radicali potrebbero quindi forzare il cambiamento e modificare l'intero progetto. Quando in Francia a vincere è un partito che, una volta al potere, vuole - come mi ha confermato Marine Le Pen in un'intervista - ordinare al Tesoro francese di attivarsi per il ritorno immediato al franco, la questione rimane centrale nel dibattito. Come reagiranno ora i gollisti e i conservatori moderati a questo messaggio del popolo francese alle elezioni europee e alla distruzione dell'industria storica francese? Se il Fronte Nazionale dovesse vincere le elezioni, la Francia non rispetterà il Fiscal Compact e

“TRATTATIVA

continued from page 2

avvenute in quel periodo come una sola ed unica trattativa avente per protagonisti “Io” Stato e l’organizzazione mafiosa. Peraltro lo storico non esclude che fra i molteplici tentativi di mediazione possano essere stati commessi reati, sui quali sarebbe il caso che la magistratura intervenisse, ma questi non potrebbero riguardare in sé la trattativa, non configurando essa alcuna fattispecie delittuosa penalmente perseguibile. Del resto la stessa procura non sostiene l’esistenza “della” trattativa, che in quanto tale appare frutto di un’elaborazione a posteriori, ma di più trattative (la prima avviata con Riina, la seconda con Provenzano, la terza attraverso Paolo Bellini per il recupero di alcune opere d’arte) sviluppatasi in tempi e luoghi diversi eppure riconducibili a una “trama unitaria, omogenea e coerente”, volta a placare la repressione istituzionale e a stipulare un nuovo patto di convivenza Stato-mafia che avrebbe accompagnato Cosa Nostra nel passaggio fra Prima e Seconda Repubblica.

La pluralità di queste trattative, secondo lo studioso, va spiegata rievocando la tradizionale frantumazione degli apparati di sicurezza italiani, dovuta a più fattori: l’anomalia originaria di servizi segreti diffidati dalle autorità repubblicane perché a guida fascista e perciò soppressi, ristrutturati e moltiplicati più volte nel tentativo di crearne di fedeli; la necessità di regole e corpi speciali, creati sempre in una logica emergenziale per rispondere a fenomeni di particolare virulenza come gruppi criminali e terroristici. Questo stato di frammentazione ha dato luogo a una serie di linee di frattura articolatesi lungo tutto il versante della sicurezza statale, alimentando un conflitto istituzionale strisciante e spingendo la folta schiera di apparati a porsi in concorrenza fra loro: ne è emerso un quadro intricatissimo di “burocrazie parallele” all’interno del quale la trattativa evidenzia una serie di scontri che, determinatisi in momenti di crisi, sono divenuti un elemento costante della storia repubblicana.

Dal punto di vista delle acquisizioni documentali, lo stesso Massimo Ciancimino ha inaugurato la sua collaborazione sostenendo che il dialogo avviato da Mori e De Donno con Cosa Nostra aveva per oggetto “la resa” di quest’ultima (in ciò confermando quanto sostenuto dai due ufficiali e da suo padre Vito in varie occasioni), salvo poi cambiare versione nei successivi interrogatori. Lo stesso teste è risultato più volte inattendibile (fatto riconosciuto dagli stessi magistrati inquirenti) nonché incline alla falsificazione delle testimonianze, dato che non pone certo a favore delle ricostruzioni fondate sulle sue dichiarazioni, rese a distanza di molti anni dalla vicenda e con l’intento neanche troppo velato di

preservare il patrimonio e migliorare la propria situazione processuale.

In effetti sul piano probatorio sembra molto più verosimile il quadro delineato da Mori, il quale demolisce in diversi punti l’interpretazione del collaboratore portando a sostegno fonti che paiono persuasive.

Le forzature della stampa veicolano l’idea che criticare, anche soltanto dal punto di vista storico come nel caso in oggetto, la lettura formulata dai pm su un periodo tragico e complesso come quello del biennio stragista, comprometta la legittimazione della magistratura stessa. In realtà chi scrive non crede che le cose stiano così e ritiene senza dubbio auspicabile e doveroso, nel caso emergessero chiare fattispecie di reato, che la giustizia faccia il suo corso. In ogni caso, per quanto possa essere criticabile la ricostruzione dei pm, il processo di Palermo nasce da indagini che rientrano a pieno titolo nelle facoltà degli inquirenti e in questo senso è giusto tutelare l’autonomia del potere giudiziario in quanto sacrosanto principio costituzionale. Com’è giusto che chi ha maturato una certa esperienza nel campo del contrasto antimafia, sviluppando competenze specifiche, possa continuare nel suo lavoro: le ultime vicende che hanno coinvolto il Csm e l’avvocazione delle indagini ai pm non appartenenti alla Dda non sono altro che l’ennesimo esempio di conflitti istituzionali persistenti e non regolati.

Tuttavia il discorso sulla trattativa implica aspetti che hanno valore storiografico autonomo e in quanto tali discutibili a un livello diverso da quello giuridico-penale. Su questo piano è indubitabile che il paradigma giudiziario del processo, con il sostegno di un preciso circuito mediatico, avalli un’interpretazione “mafio-centrica” della storia italiana recente, senza tuttavia essere sorretto da riscontri documentali solidi e univoci. Si fa qui riferimento alla tesi per cui, secondo i magistrati, la mediazione fra apparati dello Stato e Cosa Nostra, nel contesto di un collasso del sistema, avrebbe portato a un nuovo sodalizio politico-criminale, garante degli interessi mafiosi, che costituirebbe la cifra essenziale del “ventennio berlusconiano”. Questo quadro però non spiega di quali vantaggi concreti abbia beneficiato l’organizzazione sul fronte legislativo, visto che tutte le richieste avanzate dal cosiddetto “papello”, o dai “papelli” (abolizione del 41 bis, revisione del maxiprocesso, abolizione delle leggi sui pentiti, sul sequestro dei beni ecc.) non hanno avuto risposta. L’unico argomento di qualche plausibilità a sostegno del “do ut des” ipotizzato è la decisione, peraltro discrezionale e in quanto tale fuori da ogni configurazione di reato, dell’ex ministro Giovanni Conso di non rinnovare nel novembre 1993 il carcere duro a 334 mafiosi, scelta

sostenuta, secondo l’interessato, in autonomia e con l’intento di contenere la minaccia stragista.

Sul punto la recente condanna inflitta a Dell’Utri dalla Corte di Cassazione è indicativa di quanto la sovrapposizione di indagini e processi tenda a pregiudicare l’avvicinamento alla verità, sia dal punto di vista storico che giudiziario. In essa si riconosce all’ispiratore di Forza Italia il ruolo di favoreggiatore della mafia e di mediatore fra questa e Berlusconi dal 1974 al 1992, mentre per la fase successiva, oggetto del procedimento in corso sulla trattativa, è già stato assolto in via definitiva.

E’ chiaro che un’incongruità di questo tipo compromette la costruzione di un patrimonio conoscitivo coerente. Il rischio è che quadri giudiziari contrastanti elaborati in sedi diverse finiscano per confondere fini e metodi del processo penale, riguardanti l’accertamento definitivo di fatti penalmente rilevanti, con quelli dell’indagine storica che per sua natura procede per affinamenti interpretativi senza mai giungere a verità ultimative.

E in questo ultimo ambito non si può di certo concordare con quelle letture che fanno di Cosa Nostra un’entità onnipotente sempre e comunque, come se la stagione repressiva culminata con il maxiprocesso e poi continuata con Caselli ed altri magistrati del pool non avesse portato a nulla. In realtà la mafia ha subito duri colpi nell’ultimo ventennio e il suo potere attuale non è commisurabile con quello detenuto fino a qualche decennio fa. L’organizzazione appare oggi, stando alle relazioni semestrali della Dia, fortemente indebolita e meno pericolosa di altri soggetti criminali come ‘ndrangheta e camorra. Questo però non significa che sia sconfitta, come dimostrano retate e celebri casi di connivenza. Ed è nondimeno un elemento storicamente rilevante che un boss come Vittorio Mangano abbia avuto dimora presso casa Berlusconi per motivi ancora largamente da indagare, ma che di certo gettano ombre sul percorso dell’uomo politico, così come restano ancora da chiarire le origini delle sue fortune imprenditoriali.

Tuttavia l’analisi che identifica la nascita di Forza Italia in un sottoprodotto della trattativa non può essere condivisa perché semplicistica. La nuova fase politica dischiusa dalla fine dei partiti tradizionali non può essere spiegata sostenendo sia stata Cosa Nostra a dirigerne lo sviluppo, mentre è proprio questa l’idea diffusa da una parte dei media. Se nella disamina del nuovo corso è da includere il sostegno innegabile dato dalla mafia a quel partito, tutt’altra cosa è credere alla tesi di un paese per vent’anni tenuto dalla stessa sotto scacco. Rispetto all’ipotesi di una pianificazione mafiosa del progetto politico forzista è storicamente più plausibile che i gruppi criminali

abbiano intercettato il nuovo corso indirizzando i loro consensi verso un soggetto ritenuto vincente, sostenuto da molteplici interessi, appoggiato da altre e più robuste forze, e comunque considerato avvicicabile, visti i rapporti intrattenuti da Dell’Utri con le gerarchie mafiose.

Per il resto il periodo delle stragi del ’92-’93 rimane una delle congiunture più complesse della storia repubblicana anche a causa del ruolo giocato dai servizi di sicurezza, sul quale si è ben lontani da una qualche spiegazione verosimile. La vicenda giudiziaria inerente la strage di via D’Amelio è a questo proposito indicativa, visti i depistaggi verificatisi in sede d’indagine e di giudizio, che hanno azzerato vari processi e costretto alla riapertura del procedimento. Senza contare che nelle stesse dinamiche alla base della strage sono state avanzate ipotesi inquietanti circa il coinvolgimento di suggeritori esterni all’universo mafioso. Su questo punto è auspicabile che le indagini proseguano il più speditamente possibile.

È notoria la difficoltà di inquadrare la funzione dei servizi segreti in momenti storici di transizione. Quasi sempre per illuminarne metodi e finalità si è reso necessario l’intervento della magistratura. Tutto il periodo della trattativa è costellato da indizi che segnalano l’ovvia quanto intricata presenza degli apparati di informazione e sicurezza. Per non citare che i più noti: le lettere inviate da Elio Ciolini al giudice Leonardo Grassi in cui si annuncia una stagione terroristica poi puntualmente verificatasi; l’allarme lanciato dal segretario generale del Cesis, Paolo Fulci, sull’appartenenza di sedici membri del Sisde alla “Falange Armata” (la sigla adoperata dalla mafia per rivendicare diversi attentati del biennio stragista).

Se occorre sgomberare il campo dall’idea che alla base delle stragi vi sia un fantomatico progetto elaborato da un insieme di poteri affaristici, criminali, politici e massonici, soggetto che nella pubblicistica oscilla fra l’immagine di una “supercupola” e il concetto di “convergenza di interessi”, non si può negare che gli apparati si siano mobilitati su diversi fronti. Tuttavia la ricostruzione storica di queste attività, aspetto che nel succitato saggio viene lasciato un po’ sullo sfondo e non approfondito, sarà sempre da porre in relazione ai grossi problemi riguardanti l’accesso alla documentazione riservata e segreta: materia regolata da una normativa intricatissima e poco coerente, che in questo come in altri casi continua a costituire un ostacolo ingombrante per la ricerca storica contemporanea.
Ciro Dovizio, Associazione Lapsus
Milano, 3 giugno 2014

[Vai al progetto “Novecento](#)

I conti del Mose tangenti e sprechi per un miliardo (GIUSEPPE CAPORALE E CORRADO ZUNINO).

by La Repubblica 7/6/2014 (il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:33:32 AM

Ecco il tariffario degli appalti: fino al 50% di fondi neri

Expo, parla Frigerio: il mio incontro con Cancellieri

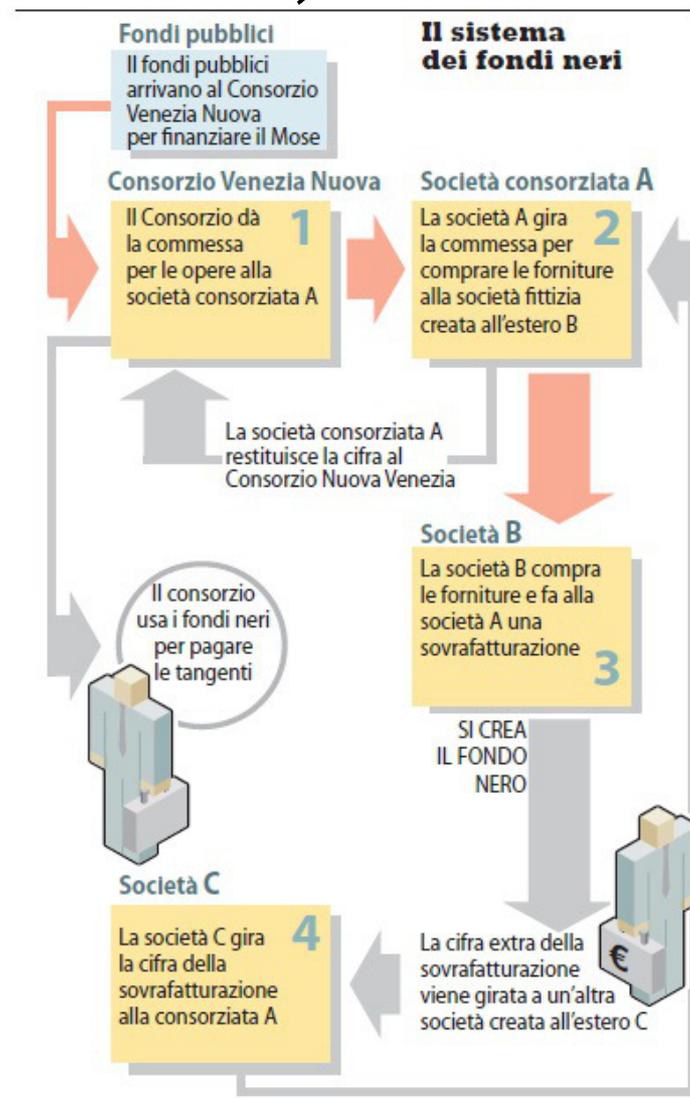
Il saccheggio del Mose "Un miliardo bruciato in tangenti e consulenze"

Il manager: un euro su cinque sprecato per le spese extra E spunta il tariffario degli appalti: fondi neri fino al 50%.

VENEZIA - C'È UN miliardo di troppo nel prezzo del Mose, cantiere costato ad oggi 5,6 miliardi pubblici. Quel miliardo di troppo lo ha evidenziato il più importante tra i costruttori, il Piergiorgio Baita che ha guidato la Mantovani spa fino al suo arresto, 28 febbraio 2013.

QUEL miliardo non è servito a far crescere la mastodontica opera idraulica, ad assumere i progettisti più qualificati, a pagare macchinari, bonifiche, straordinari. È servito solo ad alimentare il Consorzio Nuova Venezia, appaltatore unico della diga da trenta chilometri. Fin qui la magistratura ha certificato 22,5 milioni di tangenti consegnate dal consorzio a sindaci e presidenti di Regione, magistrati delle acque e della Corte dei conti, consiglieri regionali, finanziari, spioni.

A questo bottino minimo (il 4 per mille del valore dell'opera, ben al di sotto della media delle mazzette italiane) vanno però aggiunti i costi delle "utilità" certificate: le ville ristrutturate a carico della pubblica comunità, i soggiorni in grand hotel di Venezia e Cortina, i voli privati, le vacanze in Toscana pagate alla famiglia di Paolo Emilio Signorini, funzionario della Presidenza del Consiglio. E, ancora, i contratti a progetto offerti nelle "aziende Mose" a figli e fratelli di magistrati, le molte assunzioni precisamente inutili: la figlia di Paolo Splendore, direttore dei servizi segreti del Triveneto, la figlia di Giovanni Artico, importante funzionario della Regione Veneto, quindi Giancarlo Ruscitti, ex funzionario della sanità utile per ottenere l'appalto dell'ospedale di Padova. Il conto del malaffare s'impenna, infine, contabilizzando le consulenze inutili, gli studi idrogeologici commissionati e neppure letti. «Tutti insieme noi costruttori abbiamo girato al consorzio cento milioni l'anno», dice l'ingegner Baita, maggior azionista Cnv da undici stagioni. Fanno un miliardo, qualcosa in più, lasciando fuori i venti precedenti anni di vita del raggruppamento Nuova Venezia. È una tangente globale pari al 20 per cento dell'opera: i conti iniziano



a tornare.

LE "PUBBLICHE RELAZIONI"

Nelle 437 pagine delle richieste di arresto della procura veneziana si trovano molte conferme a quella cifra sprecata, un miliardo di euro, in illecite "pubbliche relazioni". Le regole della tangente collettiva — i costruttori dovevano fare una colletta ogni volta che veniva richiesto — le impose il capo supremo Giovanni Mazzacurati quando prese in mano le redini del consorzio monopolista in Laguna. Nel 2002. «La mia azienda aveva appena rilevato le quote del Consorzio appartenute a Impregilo, un investimento da 70 milioni che ci trasformava negli azionisti più importanti», ha messo a verbale l'amministratore della

Mantovani, Piergiorgio Baita. «L'ingegner Mazzacurati mi convocò e, in sede, mi precisò una serie di regole non scritte che vigevano tra i soci. La più importante era questa: dovevamo impegnarci tutti a retrocedere al consorzio, in nero, le

somme concordate». Il secondo obbligo era che «nessuna delle singole imprese, salvo ordine supremo, poteva permettersi di pagare direttamente politici e funzionari: le tangenti dovevano sempre passare attraverso il consorzio». Mazzacurati, che pretendeva di essere l'unico a gestire i rapporti politici più alti — incontrò diverse volte a Roma Silvio Berlusconi e Gianni Letta "per spiegare come stavano i lavori del Mose e farli procedere più velocemente" —, riceveva le buste di denari personalmente dai costruttori. Altre volte mandava uno dei suoi collaboratori: Luciano Neri o Federico Sutto. Raccoglievano e consegnavano al presidente. «Era Mazzacurati a decidere il fabbisogno di fondi extracontabili, a scegliere chi doveva anticipare le somme nei momenti di crisi. Era lui, durante le campagne elettorali, a dettare gli importi del finanziamento ai partiti. Noi della Mantovani e quelli di

Fincosit sostenevamo rappresentanti del Pdl, Condotte e Coveco il Pd. Solo lamia azienda ha retrocesso al consorzio sei milioni di euro». Retrocesso, si dice così. Significa "restituire in nero" parte del denaro pubblico ricevuto per trasformarlo in tangente.

L-E S-OVRAFATTURAZIONI Già, nel tempo il collezionista di "rientri" aveva perfezionato il "sistema di retrocessione", come illustra il prospetto recuperato

dalla finanza nel novembre 2011. Le quattro aziende più importanti — la Mantovani, la Coedmar, la Fincosit e la cooperativa Coveco — si facevano carico di "ritornare" al loro consorzio il 50-6-0 per cento degli importi indicati nelle "prestazioni di servizio", studi idrogeologici e consulenze

tecniche. La stessa aliquota (50-6-0 per cento del l'appalto) le aziende dovevano riconsegnarla sulla voce "anticipazione di riserve" (fondi messi da parte in attesa di richieste urgenti). Infine, le quattro grandi aziende dovevano garantire il 5-6 per cento dei ricavi derivanti dai "lavori in sasso": la gettata di massi fatta per alzare dighe alle quattro bocche del Mose. «Il sospetto che qualcuno di noi costruttori cercasse di barare al gioco della colletta c'era», confessa Baita.

Spiegano i magistrati: «Accettato l'importo richiesto, le imprese stipulavano con il consorzio contratti fittizi per prestazioni sovradimensionate nell'importo. I contratti venivano tutti predisposti dal ragionier Neri». Un esempio? «La coop Coveco riceveva una fattura dalla sua azienda San Martino di 2-00 mila euro e faceva la fattura di 200 mila euro al Consorzio Venezia Nuova. Dopo un mese Pio Savioli con la sua macchinetta andava a prendere 1-00 mila euro in contanti dalla San Martino e li portava in Piazzale Roma all'amico Neri». Che li girava a Mazzacurati, che li distribuiva a Orsoni e Galan. Alla fine di ogni esercizio le singole imprese dovevano taroccare i loro bilanci annuali per spiegare gli esborsi extra Mose. E predisporre relazioni con l'elenco delle riunioni ed degli incontri formali. «Attività mai svolte», dicono i magistrati, «che saranno coperte da Valentina Croff, rappresentante legale del Consorzio». Per telefono, intercettati, si sentono dirigenti di società quantificare il falso: «Per merce sollevabile con i moti pontoni posso mettere trenta tonnellate?...

No, è rischioso, metti solo dieci».

Da La Repubblica del 07/06/2014.

Una proposta per il Senato (Stefano Rodotà).

by La Repubblica 7/6/2014 (il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:20:26 AM

VI È un confortante dato di realtà che non dovrebbe essere trascurato da chi ancora ritiene che una riforma costituzionale sia cosa seria e impegnativa, dunque l'opposto di un uso congiunturale delle istituzioni. Lo spirito critico con il quale sono state valutate le proposte del Governo, che qualcuno aveva respinto come una indebita intromissione accademica nell'orto chiuso della politica, ha prodotto un frutto inatteso: una discussione diffusa, non riducibile a opinioni di parte, grazie alla quale si sono accumulati materiali che mostrano vie percorribili da ogni innovatore fedele ai principi della democrazia. Il tempo delle riforme costituzionali ha una sua caratteristica propria.

NON la deprecata lentezza, ma il bisogno della riflessione e della ponderazione. Perché, altrimenti, sarebbe prevista una procedura di doppia deliberazione delle Camere con un intervallo temporale di almeno tre mesi tra l'una e l'altra, con un prolungamento verso un referendum popolare confermativo qualora l'approvazione definitiva non raccolga la maggioranza dei due terzi? Dialogo parlamentare vero, allora, e occhio a ciò che proviene dall'opinione pubblica.

Molte riforme possono essere considerate all'insegna dello shortcut, termine del mondo dei computer, approdato nella discussione sociale e politica per indicare la ricerca di "scorciatoie". Ma queste non si addicono a un cambiamento costituzionale destinato a incidere sulla forma di Stato e di governo, come mostra la cattiva esperienza delle riforme approvate all'insegna della fretta, come quella del titolo V

SILENZIO,

continued from page 3

questa ridicola legislazione decisa da Bruxelles. Gli altri partiti non possono più ignorarlo.

Bianchi: Cosa accadrà secondo Lei nella zona euro nei prossimi cinque anni?

Pritchard: Ci sono due possibili vie: i paesi della periferia comprenderanno che la permanenza nella zona euro richiede un numero di sacrifici non più tollerabili e decideranno di uscirne; oppure, ad esempio insieme all'Olanda che è in una situazione simile, prenderanno possesso in modo coordinato delle istituzioni che controllano la politica economica dell'UE, imponendo il cambiamento in linea con le loro esigenze. Sarei molto sorpreso se si realizzasse quest'ultima alternativa, dato che questi paesi non hanno certo il coltello da parte del manico e già in passato Hollande ha fallito nel creare

della Costituzione che giustamente ora si vuole modificare.

Il primo problema riguarda l'impossibilità di considerare la proposta del Governo fuori della sua globalità — Non si possono disconnettere i diversi momenti di riforma del sistema parlamentare, modificando la legge elettorale della Camera e lasciando nel limbo quella del Senato e considerando quest'ultimo fuori degli equilibri costituzionali. Poiché al centro della proposta governativa è la Camera, da qui bisogna partire.

Il modello Italicum avrebbe potuto essere sostituito da altri, ma questa scelta è stata preclusa dai contraenti dell'oscuro patto del Nazareno. Ma quel testo deve essere rispettoso dei principi posti dalla Corte costituzionale con la sentenza che ha cancellato il Porcellum, in primo luogo il principio di rappresentanza. La inammissibile logica ipermaggioritaria adottata lo contraddice. Si ha qualche segno di ripensamento rispetto alle soglie previste, alzando al 40% quella che esclude il ballottaggio tra le due prime coalizioni e facendo scendere quella prevista per i partiti in coalizione. Mossa, quest'ultima, congiunturale, perché sembra una assicurazione di sopravvivenza offerta a Ncd e Sel perché entrino, rispettivamente, nella coalizione di centrodestra e di centrosinistra. Ma, riconosciuta questa distorsione, rimane intoccata quella che pone all'8% la soglia per l'ingresso alla Camera dei partiti che si presentano da soli. Una mossa di chiusura al nuovo, che scoraggia le dinamiche politiche, e così non contempla il futuro e confina nella società innovazione e conflitto, con rischi di incostituzionalità e delegittimazione della rappresentanza politica. Altrettanto conservatrice è la scelta di

un consenso con i paesi mediterranei. Ma anche se dovessero riuscirci, il rischio della zona euro sarebbe poi l'opposto, vale a dire un'uscita della Germania, che non accetterebbe mai politiche inflazionistiche.

Il problema centrale all'origine di tutta la crisi della zona euro è il conflitto fondamentale d'interesse e di destino tra i paesi del sud e la Germania su come risolvere l'immenso gap di competitività. Questa questione rimane irrisolta e, secondo me, è semplicemente senza soluzione. I paesi del sud sono costretti ad una permanente svalutazione interna ed hanno bisogno di imporre politiche espansionistiche che rilancino la domanda, ma che costringerebbero la Germania ad uscire dall'euro per un tasso d'inflazione che Berlino non potrebbe accettare. E' un rebus senza

Aggiungi un commento

arroccarsi sul passato per il diritto degli elettori di scegliere i loro rappresentanti. Il risultato è la separazione tra istituzioni e cittadini.

Questo allontanarsi dal principio di base indicato dalla Corte fa rischiare l'uscita dalla democrazia rappresentativa e l'approdo a una democrazia dell'investitura e della ratifica. Se il voto serve solo a scegliere il Governo, e questo diviene poi padrone della Camera alla quale può essere imposto di ratificare ogni suo provvedimento, il bilanciamento dei poteri è infranto, gli equilibri costituzionali saltano. Qui bisogna intervenire, e da qui nasce l'obbligo di guardare al Senato come istituzione che contribuisca a restaurare un equilibrio altrimenti perduto.

Escluso che il Senato voti la fiducia al Governo e la legge di bilancio, non si possono evocare esigenze di governabilità e si deve entrare nella diversa logica dei controlli e delle garanzie, una volta abbandonato il bicameralismo perfetto. È necessario un suo ruolo paritario per le leggi costituzionali e l'elezione del Presidente della Repubblica, dei giudici costituzionali, del Consiglio superiore della magistratura. Vi sono ragioni perché al Senato sia attribuito il potere d'inchiesta, di dare parere vincolante su determinate nomine, di valutare autorizzazioni a procedere e all'arresto, di risolvere questioni su conflitti d'interesse e eleggibilità dei parlamentari. Tutte materie da sottrarre alla logica maggioritaria, come deve accadere per i diritti fondamentali. Tema da affrontare sia prevedendo in generale (quindi anche per la Camera) maggioranze qualificate quando si voglia intervenire su di essi; sia prevedendo per il Senato di intervenire in modo

soluzione. La situazione non può essere risolta e prima la zona euro finirà, meglio sarà per tutti.

L'alternativa? Sono 15-20 anni di depressione per la periferia imposti dall'attuazione delle regole del Fiscal Compact, che, in una fase di calo demografico e diminuzione della forza lavoro, produrranno scenari drammatici al tessuto economico e sociale di queste nazioni. Questa strategia assurda non aiuterà nessuno e la domanda che le leadership devono porsi è: quanto può durare questa situazione senza che ci sia una reazione politica? In Francia e in Italia sta prendendo sempre più piede l'idea che per salvare il resto del progetto europeo è necessario pensare ad uno smantellamento coordinato dell'euro. E' su questo punto che la politica deve iniziare a ragionare in modo costruttivo per evitare future

paritario nel procedimento legislativo. Il Senato come garanzia del futuro.

In questo modo il Senato uscirebbe dall'irrelevanza alla quale lo condanna il testo del Governo e, per la partecipazione alla legislazione, si abbandonerebbe il gioco dell'oca al quale viene condannato, con un eterno ritorno alla casella di partenza, visto che il potere sarebbe saldissimo nelle mani della maggioranza della Camera. Le funzioni del Senato sono compatibili con l'elezione diretta dei suoi componenti e pure con il metodo proporzionale, non solo per differenziarlo dalla Camera, ma perché le funzioni di garanzia non coincidono con la logica puramente maggioritaria. Senza una preventiva individuazione delle competenze è futile la discussione sulle modalità di elezione, che approda a proposte come quella francese, già vecchia nel paese d'origine. E per i costi, tanto enfatizzati, i risparmi possono venire da una bilanciata riduzione del numero dei parlamentari e della loro indennità.

Questi suggerimenti danno indicazioni per approdare a un modello innovativo. Vi sono le condizioni politiche e culturali per farlo? Non lo so, ma credo fermamente che bisogna lavorare come se fosse possibile crearle. E l'innovazione sarebbe monca, e il segno conservatore rimarrebbe, se la democrazia rappresentativa non venisse integrata con quella partecipativa, come indica il Trattato di Lisbona. Nuova disciplina delle iniziative legislative popolari, forme di intervento dei cittadini, a esempio con referendum propositivi, uso dei media civici costituiscono la gamba di cui una democrazia azzoppata ha bisogno per non declinare in democrazia plebiscitaria.

Da La Repubblica del 07/06/2014.

reazioni a catena fuori controllo.

Al momento non è utile fare previsioni sul futuro della zona euro e proverei a ribaltare la questione in questo modo: non bisogna più parlare di rischio di rottura, ma il rischio reale e drammatico è che l'euro possa sopravvivere per altri cinque anni, producendo danni inimmaginabili ai paesi del sud dell'Europa. Il "decennio perso" dell'Europa si concluderebbe poi con uno scenario economico mondiale molto diverso da come era iniziato e l'intero continente vivrebbe totalmente ai margini. Il rischio vero è che l'euro sopravviva ancora. Ed è un rischio terribile per il futuro delle nazioni europee.

Expo, Frigerio al Viminale “Andai dalla Cancellieri e mi parlò bene di Maltauro” (EMILIO RANDACIO).

by La Repubblica 7/6/2014 (il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:47:01 AM

Il regista della Cupola cita contatti con l'allora ministro e con Lupi “Una tangente di 20 mila euro pagata fino a poche settimane fa”.

MILANO IL «professore» è in cella da quattro giorni con l'accusa di essere il regista dello scandalo Expo. Associazione a delinquere finalizzata alla corruzione la principale accusa. E l'ex segretario provinciale della Dc, nonostante le disavventure e le condanne di Tangentopoli, continua a professare la sua innocenza. Esattamente come vent'anni fa. Nonostante le microspie posizionate all'interno del centro culturale Tommaso Moro di Milano, abbiano per mesi registrato passaggio di tangenti, accordi sottobanco, turbative d'asta per favorire soprattutto la società Maltauro di Vicenza, colosso nel mondo delle costruzioni — 1800 dipendenti — interessata soprattutto a mettere le mani sulla torta Expo.

Nessun favore, giura ora il professore, difeso dall'avvocato Manola Murdolo. Maltauro era un amico che, al massimo, «mi ha fatto un prestito (mai restituito, ndr)». E spiega anche come è nata questa amicizia.

LA VISITA AL VIMINALE

«Nel 2012 — inizia a ricostruire la sua verità Frigerio al gip di Milano Fabio Antezza — mi telefonò Annamaria Cancellieri, che allora era ministro dell'Interno nel governo Monti, e che io conoscevo bene perché quarant'anni, o forse trent'anni prima io ero segretario Dc a Milano e lei era vice prefetto. Mi telefonò lei per dirmi che avevo scritto un libro molto bello. Non ricordo più quale fosse», finge di dimenticare il modesto professore. «Tornato dalle vacanze, era la



primavera del 2012, andai a trovarla al ministero e lì chiesi alla Cancellieri se conosceva questa grande impresa veneta, perché sapevo che era stata prefetto anche a Vicenza. E lei mi disse che era un'ottima impresa, che era un'ottima famiglia. Dopodiché ne presi atto, era un consiglio in più che mi arrivava».

Ecco come nasce la vicinanza tra la società che più di tutte è stata avvantaggiata in Expo, e il “professore” Frigerio. Se l'episodio sia veritiero — ovvero che un condannato sia stato ricevuto al Viminale come nulla fosse — non è dato saperlo. Sorprende anche come il

ministro dell'Interno possa definire «un'ottima impresa», una società guidata da un manager già coinvolto in Mani Pulite e condannato.

La verità di Frigerio secondo Frigerio spesso coinvolge il mondo politico attuale. A verbale, il capo della cupola con sede nell'anonimo palazzo di viale Andrea Doria a Milano ricorda anche come recentemente si sia interessato per lo smaltimento a Caorso di scorie nucleari. «Ho fatto un incontro l'altra settimana con il sottosegretario del governo Renzi, Reggi (probabilmente Roberto, sottosegretario alla Pubblica

istruzione, ex sindaco di Piacenza, ndr)». Il motivo dell'appuntamento? Frigerio su Caorso voleva solo «sollecitargli un problema grave».

E ricorda, quasi divertito, quando, solo poche settimane fa, durante un passaggio di una busta dalle mani di Maltauro, «con 20 mila euro all'interno di un giornale» all'albergo Palace di Milano, «lì di fianco» ci fosse il governatore lombardo Roberto Maroni. Che dopo averlo salutato gli avrebbe anche detto: «Vienimi a trovare». Frase che subito Frigerio si affretta a bollare «solo di circostanza».

I RAPPORTI CON LUPI

Ma i favori del “professore” verso Enrico Maltauro, lo avrebbero spinto a disturbare più volte anche l'attuale responsabile delle Infrastrutture, Maurizio Lupi (Ncd). Un ricordo di alcuni anni fa, per promuovere Maltauro per una strada da costruire in Libia, dopo un accordo tra il governo Berlusconi e il colonnello Gheddafi. Lupi è il politico in carica più citato in questo verbale. «Un politico», lo definisce Frigerio, «che io conoscevo bene, eravamo parlamentari fino al 2006». L'ultima volta che si sono incontrati? «Nel 2013, tre o quattro volte. Poi magari quando c'erano i convegni a Roma, che c'è il ministro, solitamente si fa la claque per i ministri giovani». Ma resta vago, il professore. Come sul rapporto con Silvio Berlusconi. Anche su questo punto, il professore sembra svincolare. «Lo conosco dal 1974», precisa, «ma negli ultimi due anni la frequentazione si è diradata, perché si è formata intorno una corte che non apprezzo molto». Anche se nelle carte dell'inchiesta, anche su questo punto, le versioni non coincidono e parlano di «pizzini», arrivati ad Arcore fino a poche settimane fa.

Da La Repubblica del 07/06/2014.

«L'AMACA DEL 7 GIUGNO 2014» (Michele Serra)

(il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:42:04 AM

) 7 giugno 2014

Al tassista che, secondo copione, ti dice che “i politici sono tutti ladri”, diventa molto faticoso dare una replica convincente. Più faticoso di prima. Più faticoso di sempre. Dunque si tace, si finge di non avere voglia di fare conversazione e si ingoia il più amaro dei bocconi, che è

l'impotenza. Il coro facile e fortunato del “sono tutti ladri” sta trovando, in queste settimane, notevoli pezzi d'appoggio.

Il giovane Renzi ha varato una formula efficace per bollare il pubblico amministratore, il rappresentante del popolo che ruba: alto tradimento. Ma non basta, la formula efficace. È evidente che dall'“uomo nuovo”, i cui scudieri in queste ore stanno scaricando sulla

la Repubblica

“vecchia politica” ogni colpa, ci si aspetta una radicalità, contro i fenomeni corruttivi, all'altezza dei presupposti politici con i quali Renzi si è rivolto al Paese.

Nessuno si illude che in una comunità nazionale letteralmente posseduta dalla malavita organizzata,

e con un tasso di etica pubblica molto basso non solamente nella classe politica, ma nell'intero corpo sociale, la legalità possa trionfare come nei telefilm di Zorro. Ma che Renzi — specie dopo quella valanga di voti — almeno ci provi, è la vera prova cui è costretto chi ha promesso di “cambiare verso” all'Italia. La più dura e insieme la più ovvia.

“La corruzione in Italia non è più un reato” (Beatrice Borromeo).

by Il Fatto Quotidiano 7/6/2014
(il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:24:37 AM

L'esperto Alberto Vannucci.

In Italia i colletti bianchi sono solo lo 0,4 per cento dei detenuti, a fronte di una media europea dieci volte superiore, anche se da noi le tangenti sono molto più comuni che nel resto della UE. Ma se ci concentriamo solo sulle mazzette, i dati sono ancora più incredibili: in tutto il Paese, i condannati che si trovano in carcere per corruzione sono meno di dieci”. La fotografia del professor Alberto Vannucci, che dirige il Master in Analisi e prevenzione della corruzione all'università di Pisa, racconta una realtà dove lo scandalo del Mose non dovrebbe creare alcuno scalpore: “È lo stupore che mi stupisce. Mose, Expo 2015, G8 alla Maddalena, mondiali di nuoto e così via avevano tutti un epilogo scontato, come ogni grande opera realizzata con quei criteri. Non potrebbe essere altrimenti”.

È rassegnato professore?

Il problema è che la corruzione, di fatto, è stata depenalizzata.

Addirittura?

Sono stati scientificamente introdotti meccanismi che hanno reso il lavoro dei magistrati sempre più difficile.

Poi c'è l'ultima legge delega del governo, ennesimo salvacondotto per i colletti bianchi.

Se prima erano quasi certi di farla franca, ora ne avranno la matematica certezza. E manterranno pure la fedina penale pulita.

Per sfuggire al processo, però, bisognerà risarcire i danni provocati. Le assicuro che resta comunque molto conveniente: le somme di denaro che s'intascano sono davvero ingenti. Provvedimenti come l'abolizione del falso in bilancio, la salva-Previti, le altre varie leggi ad personam, e quest'ultima legge delega sono criminogene.

Eppure Renzi promette interventi rigorosi per contrastare questo fenomeno, che tra l'altro costa all'Italia 60 miliardi di euro ogni anno.

È una contraddizione tipica della politica italiana. È difficile capire se questa legge delega, coi suoi sconti di pena e i suoi regali ai colletti bianchi, è frutto di superficialità, incapacità, o peggio di malafede. Del resto il premier è legato a una maggioranza eterogenea, che da sempre, in alcune sue componenti, è molto sensibile a queste istanze.

La maledizione delle grandi intese.

Per le cricche direi che è una benedizione. Comunque l'armonia bipartisan, nell'avallare questo sistema di corruzione ormai endemico, è diffusa. Il Mose è l'esempio perfetto: sono finiti nei guai, tra gli altri, un sindaco di sinistra e un ex presidente di regione



di destra. E parliamo di un'opera interminabile, che ha già sfiorato di parecchi anni i tempi previsti, triplicando i costi, ponendo al centro questa figura – unica in Europa – del concessionario unico. Soggetto potentissimo che tiene tanti a libro paga, tra cui politici a sua completa disposizione. La corruzione sa trasformarsi e adattarsi in modo duttile a contesti diversi, non è una realtà omogenea. Expo e Mose, per esempio, sono casi completamente diversi.

Com'è possibile che, nonostante i continui scandali, sia ancora così semplice sfuggire ai controlli?

C'è una governance multi-livello della corruzione che coinvolge dall'amministratore locale ai vertici delle istituzioni. È un sistema ben consolidato e mai scalfito, che dagli

anni Ottanta si appella all'emergenza per fare tutto in deroga, garantendo così una perenne mangiatoia di Stato. Si sono appellati all'emergenza persino per i festeggiamenti dei 500 anni dalla scoperta dell'America, prevedibili da 5 secoli.

C'è anche un problema di burocrazia?

Certo. Se vuoi rispettare le leggi vai incontro all'incapacità della Pubblica amministrazione, all'inefficienza delle procedure, alla cattiva allocazione delle risorse. Per questo l'emergenza è diventata, da noi, la norma: si accumulano scientificamente ritardi, come per Expo 2015, così da procedere in deroga.

Cosa si può fare?

Riformare il sistema aiuta, ma il problema, come dice il commissario Cantone, è soprattutto culturale. Questo non dev'essere però un alibi per autoassolversi. Bisogna investire con lungimiranza sull'istruzione e recuperare l'effetto deterrente delle condanne: i corrotti devono pagare e la società deve riconoscere la gravità di certi reati. La sanzione, insomma, dev'essere anche sociale. Ma essere ottimisti è difficile: il secondo più votato alle Europee, con voto di preferenza, è proprio un condannato in primo grado per corruzione.

Da Il Fatto Quotidiano del 07/06/2014.

Expo, tutti gli errori oltre le mazzette (Gianni Barbacetto)

by www.ilfattoquotidiano.it (il Chiosco)

Submitted at 6/6/2014 6:45:55 AM

Expo resta, malgrado scandali, ritardi e acciacchi, una promessa di futuro: lo sviluppo di Milano – dicono – passa da lì. Le magnifiche sorti e progressive sono appese all'esposizione universale 2015 che dovrà portare ricchezza e benessere alla città e, chissà, all'Italia intera.

Qualcuno sogna che possa essere il punto di svolta, la sirena che annuncia la fine della crisi. Speriamo che vada davvero così. Peccato che i numeri, i duri numeri dell'economia, dicano tutt'altro. [Lo studio annuale della Banca d'Italia dedicato alle economie regionali](#) segnala che a Milano e in Lombardia le cose non vanno per niente bene e che la crisi non è affatto finita. La locomotiva del Paese ha i motori imballati. La produzione industriale è cresciuta soltanto dello 0,6 per cento nel primo trimestre del 2014 rispetto al trimestre precedente (nel 2013 però

era meno 0,1). Dal 2007, anno d'inizio della crisi, la produzione è crollata di ben 12 punti. La ricchezza espressa dal Pil è caduta di 5 punti. E non consola che nel resto d'Italia sia andata peggio (meno 8 punti). In calo anche l'export: meno 0,1 per cento. Aumentano le procedure fallimentari: più 12,4. Diminuiscono i crediti concessi dalle banche: meno 4,8.

La disoccupazione continua a crescere: nei primi tre mesi dell'anno i milanesi con un lavoro sono lo 0,2% in meno, dopo che nel 2013 è stata raggiunta la quota dell'8,7%, record dagli anni Novanta. I giovani sono sempre i più penalizzati. Nel 2014 gli occupati sotto i 35 anni sono calati di un altro 5 per cento, così dal 2008 a oggi il calo è del 22,8. In tutta Italia, del resto, i senza lavoro tra i 24 e i 35 anni sono il record negativo in tutta Europa.

Per contro, i settori d'eccellenza di Milano e della Lombardia, i loro punti di forza, sono – secondo Bankitalia – università, finanza e biotech. Gli atenei lombardi

continuano ad attirare studenti anche da fuori regione e addirittura da fuori Italia. È apprezzata la ricerca, soprattutto in campo medico, matematico ed economico. Milano resta capitale della finanza, malgrado il settore sia stato duramente provato dalla crisi. Le biotecnologie funzionano e quelle lombarde sono un terzo delle aziende biotech italiane, con il primato anche nel numero delle domande di brevetto internazionale.

Se dunque questi sono i numeri, salvo svolte repentine, la ripresa non è dietro l'angolo. L'Expo non sarà l'evento salvifico capace di portare soldi e sviluppo a Milano e all'Italia. Del resto, le previsioni dei visitatori e delle entrate appaiono ampiamente sovrastimate.

Tutto ciò senza tirare in ballo, per una volta, [la corruzione, le gare truccate, le tangenti, le inchieste giudiziarie, le infiltrazioni mafiose, gli arresti](#). Restiamo ancorati ai freddi dati economici: Milano e la Lombardia restano le aree più ricche

d'Italia, ma sembrano essere ancora impantanate in un declino da cui non sarà facile né immediato riprendersi. C'è qualcuno che ragiona su questi dati di fatto e cerca strade alternative, tenta progetti di rilancio?

In questi chiari di luna, dovrebbe essere ripensato anche – anzi, soprattutto – il dopo Expo. Se università, ricerca e biotech sono i punti di forza di questa parte del Paese, forse varrebbe la pena di puntare su questi settori, oltre che sul tema dell'evento, e cioè l'alimentazione, le colture e la biodiversità. Invece di rimanere prigionieri del vecchio schema immobilistico ed essere costretti, finito l'evento, a edificare volumetrie imponenti (e ci sarà mercato per assorbirle?) per far quadrare i conti, dopo aver speso 160 milioni di denaro pubblico per acquistare l'area: questo è il vero peccato originale di Expo, perfino più grave, se possibile, delle tangenti e delle gare truccate.

@gbarbacetto

Il Fatto Quotidiano, 5 giugno 2014



Che dramma per l'euro non avere un popolo (Luigi Zingales)

by L'Espresso
www.espresso.repubblica.it (il Chiosco)

Submitted at 6/5/2014 7:30:00 PM

Avete mai provato a raffrontare un biglietto da dieci euro con uno da dieci dollari? Su di un lato della banconota americana c'è il ritratto di Alexander Hamilton (uno dei primi ministri del Tesoro Usa). Dall'altro c'è la Casa Bianca. Sulla euro banconota da un lato si vede una mappa geografica dell'Europa, dall'altro dei dettagli architettonici vagamente familiari. Non preoccupatevi se non riuscite a riconoscerli, perché quegli edifici non esistono. Non riuscendo a mettersi d'accordo su quali erano i simboli dell'Europa, i paesi dell'eurozona hanno preferito disegnare degli edifici di fantasia, che ricordano solo vagamente monumenti storici europei.

Da questo semplice paragone si può facilmente desumere il dramma dell'euro: non solo una moneta senza Stato (come ha ricordato il Governatore della Banca d'Italia nelle sue Considerazioni citando Tommaso Padoa Schioppa), ma anche una moneta senza un popolo. Un popolo

si riconosce nei suoi eroi comuni. Da Galileo Galilei a Leonardo da Vinci, da Maria Montessori a Giuseppe Verdi, questi erano gli eroi italiani celebrati sulle banconote in lire. Ma in Europa questi eroi comuni non esistono. Non esistono neppure valori comuni. Le banconote americane hanno scritto in cima "In God We Trust" (riponiamo la nostra fiducia nel Signore). Come potrebbe farlo un'Europa che non solo ha rifiutato le proprie radici cristiane, ma sta diventando sempre più atea? L'Europa è quella che ci viene rappresentata sulle nostre banconote: un'astratta espressione geografica con qualche frammento di storia comune. È possibile sostenere una moneta comune senza uno Stato e senza un popolo?

Che c'entra, mi diranno in molti, un popolo con la moneta? Forse che quel coacervo di popoli che era l'Impero austroungarico non aveva una moneta comune? E così l'Impero romano e molti imperi multi-etnici dell'antichità?

Quelle monete erano basate sul valore intrinseco del metallo prezioso con cui erano state coniate. Non così le banconote. Secondo una recente teoria economica (la cosiddetta teoria

fiscale del livello dei prezzi) il valore delle banconote si basa sulla fiducia nello Stato emittente. Dei semplici pezzi di stoffa verde (i dollari sono fatti di stoffa non di carta, da cui il termine spesso usato dai nostri emigranti di "pezze") assumono valore perché un governo comune è disponibile ad accettarli come pagamento per le proprie imposte. Più che in Dio i detentori di dollari ripongono la loro fiducia nella Casa Bianca e nella sua disciplina fiscale. Se le imposte presenti e future non sono sufficientemente elevate rispetto alla spesa pubblica (ovvero il governo americano è in forte deficit), quei pezzi di stoffa perderanno di valore, ovvero ci sarà inflazione. Se invece quella disciplina dovesse essere eccessiva, quei pezzi di stoffa aumenteranno di valore, ovvero ci sarà deflazione.

In Europa un governo comune non c'è. A sostenere il valore delle nostre banconote è la fiducia nella disciplina fiscale di tutti i governi dell'eurozona. Ed è proprio perché questa fiducia manca (almeno da parte dei tedeschi) che la disciplina di bilancio è stata introdotta per trattato: il patto di stabilità prima ed il cosiddetto "fiscal compact" poi. Il

fiscal compact (in vigore dal 2015) impone a tutti i paesi dell'area euro un deficit pubblico strutturale (ovvero aggiustato per gli effetti del ciclo economico) inferiore all'1 per cento del Pil. I paesi come l'Italia con un rapporto debito/Pil superiore al 60 per cento dovranno non solo contenere il loro deficit strutturale allo 0.5 per cento del Pil, ma anche ridurre l'eccedenza di questo rapporto su di un arco di vent'anni.

Difficilmente l'Italia potrà adeguarsi a questi limiti. Certo è che se tutti lo faranno, la politica fiscale dell'eurozona sarà eccessivamente rigida. Secondo la teoria fiscale del livello dei prezzi, è questo il motivo per cui l'eurozona scivola lentamente nella deflazione. Non sono interamente convinto da questa teoria, che non spiega come mai il Giappone non è in iperinflazione. Ma fa riflettere, soprattutto alla luce delle persistenti tendenze deflative nell'area euro. E ci suggerisce che il problema dell'euro non è nella Bce, ma nella figura mancante sulle banconote: l'inesistente Casa Bianca europea. 06 giugno 2014

Le comparse dell'Antimafia (Marco Travaglio).

by Il Fatto Quotidiano 7/6/2014
(il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 12:55:14 AM

“Cosa penserebbe oggi Falcone? Nessuno può dirlo”. Se Marcelle Padovani, storica corrispondente del *Nouvel Observateur*, amica e confidente di Giovanni Falcone, si fosse fermata qui nella commemorazione promossa il 23 maggio a Palermo dall'Anm locale, gli avrebbe reso un ottimo servizio. Invece subito dopo è partita per la tangente con una tirata contro i pm che indagano sulla trattativa Stato-mafia, nata subito prima o subito dopo la strage di Capaci e proseguita dopo via D'Amelio che ne fu la tragica conseguenza (di Capaci e della trattativa). Non per dire – come sarebbe legittimo – che Marcelle Padovani non condivide l'indagine. Ma per farlo dire a Falcone, che non può confermare né smentire. Anziché stendere un velo pietoso su un tale abuso della memoria, l'Unità ha pubblicato il suo intervento col titolo: “L'eredità di Falcone. Il giudice non avrebbe mai avviato l'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia”.

Secondo l'ereditiera, “parecchi suoi colleghi, pur sostenendo di essere come lui isolati, si rivelano invece molto più vicini alla politica e condizionati dai mass-media”. Più vicini alla politica è davvero difficile, visto che nessuno dei pm della trattativa – Di Matteo, Delbene e Tartaglia – lavora al ministero della Giustizia come fece Falcone nel



governo Andreotti. Risulta invece che godano di ecumenica impopolarità nei palazzi della politica, visto il trattamento loro riservato dal Colle al Csm al governo in giù. Così poco isolati da essere i nemici pubblici dei vertici sia dello Stato sia della mafia, infatti Riina li vuole morti ammazzati come Falcone e Borsellino. Quanto alla “mediatizzazione estrema” e all’“autorappresentazione sacrificale del proprio ruolo”, non risulta che i tre pm siano editorialisti di quotidiani, titolari od ospiti fissi di programmi tv, come fu sacrosantamente Falcone su La Stampa, a Rai2 e al Costanzo Show. Eppure la Padovani, coautrice del libro-intervista con Falcone Cose di Cosa Nostra, li bolla di “protagonisti dell'Antimafia” (lei preferisce le comparse): l'epiteto riecheggia

sinistramente i “professionisti dell'Antimafia” di Sciascia, che attaccò Borsellino appena promosso procuratore di Marsala, nella speranza di bloccare la (da lui) paventata promozione di Falcone a Palermo. A questo punto l'ereditiera utilizza il proscenio gentilmente offertole da quei geni dell'Anm per fare campagna innocentista per gli imputati al processo Trattativa ed elettorale (purtroppo invano) per il prof. Fiandaca, giustiziano della Trattativa dunque candidato del Pd alle Europee di due giorni dopo, usando Falcone come santino propagandistico: “Falcone si stupirebbe di sentir parlare della cosiddetta ‘trattativa’”. In effetti un giudice che dedicò la vita a combattere la mafia si stupirebbe nell'apprendere che politici e

carabinieri negoziavano col mafioso Ciancimino (da lui fatto arrestare e condannare) per mettere le istituzioni al servizio di Riina che aveva appena fatto uccidere lui, sua moglie e la scorta. Ma non è di questo stupore che ci parla la Padovani: “Falcone non avrebbe mai avviato un'inchiesta e un processo del genere né considerato la ‘trattativa’ un reato in sé. Si sentirebbe dunque più vicino alle tesi di Fiandaca, convinto com'era che la mafia si combatte... anche cedendogli (sic, ndr) informazioni per ottenerne altre o evitare assassini. Avrebbe pensato a perseguire eventuali delitti concreti dei ‘trattativisti’”. Purtroppo la disinformata ereditiera non sa che nessun magistrato considera la trattativa un reato in sé, infatti nessuno risponde del delitto (inesistente) di trattativa: bensì di quello (concreto) di “violenza o minaccia a un corpo politico”, vedi art. 338 Codice penale. E dimentica che la trattativa non servi a carpire informazioni o a evitare delitti, tant'è che produsse altre stragi (via D'Amelio, Firenze, Milano e Roma) per salvare dalla vendetta mafiosa i politici “traditori”. Ma soprattutto le sfugge un dettaglio: se Falcone avesse trattato con Cosa Nostra anziché combatterla, sarebbe ancora vivo. E forse le farebbe uno squillo: “Marcelle, fai il favore, informati”.

Da Il Fatto Quotidiano del 07/06/2014.

AUTORADIO ESTRAIBILE SULLE NUOVE ALFA (Michele Serra)

(il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:41:47 AM

) 7 giugno 2014

NUOVI MODELLI

La notizia che siano in arrivo nuovi modelli del gruppo Fiat ha fatto il giro del mondo in pochi secondi: è dai tempi della Nuova Cinquecento, che fu collaudata da Cesare Pavese e Omar Sivori, che a Torino non si progettano più automobili. Quanto all'Alfa Romeo nessuno pensava che fosse ancora aperta: l'ultimo documento ufficiale riguardante l'attività del glorioso marchio è una raccomandata a Tazio Nuvolari per la convocazione alla Targa Florio. Per quali ragioni e con quali armi, dunque, Marchionne rilancia pubblicamente la sfida alle automobili tedesche? Le ipotesi sul campo sono tre. La prima è che avesse bevuto. La seconda che Fca abbia deciso, con l'assunzione di altri dieci operai, di rinforzare il reparto “restyling”, l'unico rimasto aperto, nel quale personale altamente

specializzato, munito di cacciavite di ultima generazione, svita dalle macchine il marchio Jeep e avvita, a seconda delle indicazioni dell'ufficio marketing, il marchio Fiat o Alfa Romeo. La terza è che uno dei giovani Agnelli, sfogliando vecchi album di fotografie, abbia scoperto che un tempo le aziende di famiglia producevano automobili, ne sia rimasto molto colpito e abbia chiesto a Marchionne se non sia possibile riprendere, prima o poi, quella affascinante attività industriale. **INDISCREZIONI**

Sarà l'italianità – lo ha detto Marchionne – l'arma vincente delle nuove Alfa. Si stanno dotando i sedili di nuovi raffinati tessuti, il cassetto del cruscotto sarà rifornito dei prodotti di Eataly (dalla marmellata di pere anfibie della Val Bussa all'origami di foglie di granturco monferino alla carpa sotto spirito del lago di Como), il volante in radica sarà scolpito ad personam dagli intagliatori della Val Gardena, il clacson, nella tradizione Alfa, sarà

L'espresso

bitonale per spaventare i passanti. Scelta molto vintage, l'autoradio estraibile da portare sottobraccio in ufficio, malgrado i ladri del settore siano tutti morti o in pensione: sarà un omaggio agli anni ruggenti della casa del Portello. Su richiesta, anche il cane che dondola la testa e il portachiavi di scubidù. Unico problema ancora da risolvere: su quali automobili montare tutti questi formidabili accessori? La Giulietta, ormai prodotta in almeno venti serie differenti, ha segnato in profondità il costume italiano, ma ormai ha fatto il suo tempo: la prima Giulietta è quella che rischia di investire Anna Magnani in “Roma città aperta”, l'ultimo modello viene ripescato nel Tevere in una scena tagliata della “Grande Bellezza”. «Dovremo pensare a una nuova Alfa – taglia corto Marchionne – ma in un'economia globalizzata i tempi e i modi non possiamo deciderli da soli». Non si sa cosa

significati esattamente, ma secondo gli esperti è comunque un segno di vitalità per l'industria italiana.

ALITALIA

Il management di Alitalia si è posto una domanda: come evitare che l'ingresso degli emiri snaturi l'italianità della nostra compagnia di bandiera? Un sospiro di sollievo è venuto da un test internazionale dal quale risulta che, grazie alla globalizzazione, nessun passeggero al mondo, se gli nascondete la carta di imbarco, è in grado di dire con quale compagnia sta volando in quel momento. Dalla hostess che bofonchia al microfono in un inglese incomprensibile alla rivista di bordo con l'intervista a Carlo Cracco, al caffè di qualità ripugnante, al panino di gommapiuma con cetriolo vetrificato e formaggio di sintesi, ogni aereo di ogni compagnia di ogni luogo del mondo è identico a tutti gli altri.



Quel taglio Rai è incostituzionale (Michele Ainis)

by *L'Espresso*
www.espresso.repubblica.it (il Chiosco)

Submitted at 6/5/2014 8:00:00 PM

Di chi è la Rai? Del suo presidente Tarantola? Del direttore generale Gubitosi, scelto anche lui dal (fu) premier Monti? È del grillino Fico, che guida la commissione parlamentare d'indirizzo? È del governo Renzi, che guida il Parlamento? No, la Rai è di tutti. È mia, è tua, è pure di chi non ha (beato lui) un televisore sempre acceso nel salotto. Perché svolge un servizio pubblico, nell'interesse generale. L'interesse a ricevere un'informazione completa, per quanto possibile obiettiva, in grado di promuovere lo sviluppo culturale del Paese. Le emittenti private possono anche farlo, ma non è questa la loro specifica missione. L'imprenditoria televisiva tende a fare cassa, non beneficenza.

Giusto così, ci mancherebbe. Ma allora è ingiusto il decreto Irpef che mette le mani sulla Rai. Di più: è incostituzionale. Lo scrivo qui dopo averlo scritto in un parere, che mi era

“TRATTATIVA

continued from page 4

[criminale”](#)

stato chiesto dal sindacato autonomo dei lavoratori Rai. Ho preso tempo prima d'accettarlo: volevo capire quanto fosse fondata la questione. Anche se loro erano (sono) molto preoccupati: ci vanno di mezzo migliaia di posti di lavoro, ci va di mezzo Rai Way (l'azienda che permette la diffusione del segnale), ci vanno di mezzo le sedi regionali della Rai. E hanno ragione. Non solo in via di fatto, anche in punto di diritto.

Con quali argomenti? Perché il servizio pubblico ha senso soltanto se rimane indipendente dal governo. Altrimenti ci regalerà un'informazione partigiana, e allora tanto varrebbe spegnerlo, di tv faziose ne abbiamo già abbastanza. È questo l'imperativo dettato in una sentenza storica della Consulta (n. 225 del 1974), benché strada facendo ce ne siamo un po' dimenticati. Per dirne una, nel 2004 la legge Gasparri ha permesso al governo di nominare due membri su nove del cda Rai. Sarebbe stato troppo anche uno soltanto: non si può essere quasi indipendenti, così come non si può avere una quasi gravidanza. Però al contempo non può darsi alcuna indipendenza

progettuale senza indipendenza economica. Se i quattrini per la cena devi chiederli a tua suocera, sarà lei a decidere il menù.

Ecco, il canone rappresenta lo strumento per garantire l'indipendenza della Rai. Non può disporre quest'ultima a fini diversi dall'attività televisiva (lo vieta il testo unico che disciplina la materia), né tantomeno può disporre il potere esecutivo. Perché è una “tassa di scopo”, come ha stabilito - di nuovo - la Consulta (sentenza n. 284 del 2002). Tal quale l'Isco, che serve a finanziare opere pubbliche da parte dei Comuni. E infatti se il Comune non realizza l'opera nei due anni successivi, ha l'obbligo di rimborsare i cittadini. Da qui un secondo profilo d'incostituzionalità del decreto Irpef, che sequestra 150 milioni dal gettito del canone. Quel decreto con una mano lede la Rai, con l'altra mano inganna gli italiani. Perché noi paghiamo il canone per garantire l'indipendenza del servizio pubblico, così ci hanno sempre raccontato. Ma se il governo lo utilizza per costruire asili o per comprare aerei da combattimento, seppure lo destina per

finanziare i mitici 80 euro in busta paga, allora offende un caposaldo della Costituzione: la lealtà fiscale. Che vale per i contribuenti, ma ugualmente vale per lo Stato.

Sicché in ultimo sfuma la stessa razionalità dell'imposta. E sfuma inoltre la progressività del sistema tributario, dato che il canone ha un importo fisso, indifferente ai portafogli individuali. Infine, sfuma il principio d'eguaglianza fra settore pubblico e privato. Nel 2012 il tribunale costituzionale annullò il contributo di solidarietà sui redditi più alti, perché era a carico dei soli dipendenti statali; questa volta il prelievo colpisce la Rai, lasciando indenni Mediaset, Sky, la 7. Ci risiamo. Però errare è umano, perseverare è diabolico. Renzi ha ragione a imporre una cura dimagrante al ventre molle dello Stato. Il problema non è il “se” ma il “come”. In politica il fine giustifica i mezzi, diceva Machiavelli. Tuttavia in uno Stato di diritto sono i mezzi che giustificano il fine.

michele.ainis@uniroma3.it 06 giugno 2014

GNUDI ALLA META DELL'ILVA LA FAMIGLIA RIVA PUÒ BRINDARE (Salvatore Cannavò).

by Il Fatto Quotidiano 7/6/2014
(il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 2:05:09 AM

IL GOVERNO "ROTTAMA" BONDI PER L'AMICO DELLA GUIDI. PRONTI NUOVI AZIONISTI.

La rottamazione di Matteo Renzi sembra riguardare solo i vecchi dirigenti del suo partito, come Massimo D'Alema. Per il resto, il governo da lui presieduto preferisce affidarsi all'usato garantito. E Piero Gnudi, il nuovo commissario straordinario dell'Ilva, nominato ieri al posto di Enrico Bondi, dallo Stato italiano di usura non ne ha poca.

BOLOGNESE, 76 anni, prodiano ma amico anche di Casini, di Fini, di Monti e di molti altri, è in pista dai tempi dell'Iri, la holding in cui prosperavano i boiardi di Stato. Da allora ha girato aziende pubbliche e private, rigorosamente di grossa taglia. Dall'Iri all'Eni, da Unicredit all'Enel. Tra il 1995 e il 1996 è stato consigliere economico del Ministro dell'Industria. A partire dal 1994 ha fatto parte del consiglio di amministrazione dell'Iri, del direttivo di Confindustria, della giunta di Assonime (associazione tra le società italiane per azioni), della strategica postazione, come vedremo, dell'Aspen Institute, per poi divenire ministro, con il governo Monti, degli Affari regionali, Sport e Turismo.

Fin qui il curriculum ufficiale che chiarisce la stazza del personaggio. La sua nomina, però, è una scelta basata sulla garanzia. Fino a ieri, infatti, Piero Gnudi svolgeva il compito di consigliere personale della ministra Federica Guidi, la stessa che una decina di giorni fa si è interessata al processo di ricapitalizzazione dello stabilimento di Taranto, innescando la fuoriuscita di Bondi.

L'EX COMMISSARIO – che ieri si è limitato a ringraziare tutti i dipendenti dell'Ilva "per il lavoro svolto" – è entrato in rotta di collisione con la famiglia Riva a cui voleva imporre un piano industriale basato sull'utilizzo degli 1,8 miliardi



sequestrati dalla procura di Milano. Da quel momento in poi, la famiglia più inquisita d'Italia si è mossa per farlo fuori. Il passaggio decisivo è stata la definizione di una cordata per rilevare una quota dell'Ilva e realizzare un'alleanza con il colosso Arcelor Mittal. La cordata, capeggiata dai "signori dell'acciaio" italiano, da Duferco a Marcegaglia, si è riunita con la ministra Guidi, e quindi con Piero Gnudi, al ministero dello Sviluppo dove sono stati ricevuti anche gli indiani di ArcelorMittal. Gnudi, grande amico del padre della Guidi a cui ha fatto da mentore dai tempi della Rolo Finance, è la persona che più di tutti potrà garantire questo passaggio. Non a caso, la sua prima dichiarazione pone l'accento sul "problema di trovare nuovi azionisti", garantendo comunque gli operai che lo stabilimento non chiuderà.

Al limite del conflitto di interessi, Gnudi fa parte di una rete di affari comuni riunita nell'Aspen Institute, simbolo dell'economia italiana fatta di relazioni e interessi incrociati. Dell'Aspen Institute, presieduto da Giulio Tremonti, Gnudi è stato componente della giunta esecutiva

mentre la ministra Guidi fa parte del Consiglio generale. Tra i soci sostenitori ci sono tutti i protagonisti di questa storia: la Marcegaglia, la Duferco, la Ducati Energia della famiglia Guidi, fino alla società di consulenza Roland Berger che ha bocciato, per conto dei Riva, il piano industriale di Bondi.

L'operazione di salvataggio dei Riva, quindi, sembra ben avviata anche se dovrà fare i conti con i vincoli del risanamento ambientale e con l'andamento dei processi. Problemi, però, che potrebbero essere affrontati, e risolti, uno alla volta. Non a caso, i legali dei Riva hanno presentato domanda di ricsuzione dei giudici tarantini per spostare il processo dalla città. "Invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia" dice il verde Angelo Bonelli criticando la scelta del governo. La Fim Cisl, unico dei sindacati a parlare ieri, chiede invece che venga applicato il "piano di Bondi". Ma da oggi Bondi alla testa dell'Ilva non c'è più.

Da Il Fatto Quotidiano del 07/06/2014.



24 mila in piazza Marino fischiato e Roma bloccata (Giulia Merlo).

by Il Fatto Quotidiano 7/6/2014
(il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:57:46 AM

CAMPIDOGLIO HOT.

I DIPENDENTI COMUNALI PROTESTANO CONTRO IL TAGLIO DEI SALARI: "VOGLIAMO DIGNITÀ".

A incrociare le braccia contro il sindaco Ignazio Marino, ieri nel primo sciopero generale nella storia di Roma, sono stati 24 mila dipendenti comunali, con un'adesione quasi dell'80%. Vigili urbani, maestre, assistenti sociali e personale amministrativo: tra scuole chiuse, sportelli pubblici deserti e traffico bloccato, la Capitale è andata in tilt. Al corteo, che ha sfilato da piazza della Bocca della Verità fin davanti al Campidoglio, accompagnato dai versi di Giorgio Gaber "libertà è partecipazione", erano invece in 10mila, con striscioni e bandiere. La ragione della protesta: i salari accessori rischiano di essere tagliati, con buste paga più leggere di almeno 200 euro.

Alla testa del corteo, che ha attraversato il centro di Roma sotto il sole cocente, ha sfilato uno striscione con scritto "Game over, insert coin to continue... Salario, diritti, dignità per garantire servizi ai cittadini" e i manifestanti hanno scandito cori contro l'amministrazione capitolina, bloccando il traffico già congestionato di piazza Venezia. Lo sciopero è stato proclamato da Cgil, Cisl, Uil Funzione Pubblica e Csa, nonostante il Campidoglio abbia più volte rassicurato che gli stipendi non verranno toccati. "In gioco c'è molto più del salario accessorio – ha sottolineato il segretario della Uil Funzione Pubblica del Lazio Francesco Croce – c'è la richiesta di dignità per i lavoratori, ovvero per coloro che garantiscono i servizi alla città".

"Dignità" è infatti la parola d'ordine gridata più volte dai manifestanti, tutti dipendenti con uno stipendio medio che, a oggi, è di circa 1.300 euro. In prima fila c'erano le maestre delle scuole d'infanzia, che hanno denunciato di essere trattate come "tappabuchi", chiamate senza preavviso per supplenze giornaliere e costrette a gestire da sole 25 bambini.

IL SINDACO MARINO, davanti

IL GIOCO DEI 4 CANTONE (Antonio Padellaro).

by Il Fatto Quotidiano 7/6/2014
(il Chiosco)

Submitted at 6/7/2014 1:13:46 AM

Persone maligne paragonano Matteo Renzi a quei simpatici studenti universitari che regolarmente annunciano esami mai dati, con viva soddisfazione dei familiari, che tuttavia mai vedranno l'agognato giorno in cui festeggiare il fresco laureato. Il premier, per carità, è uomo degno di fede come ha dimostrato versando nelle buste paga di maggio gli 80 euro annunciati (per pura coincidenza) in campagna elettorale e che mai si permetterebbe di non rispettare il cronoprogramma delle riforme che rivolteranno l'Italia come un calzino. Soltanto qualche raro giornalista rancoroso e attento solo a evidenziare le pagliuzze negative ricorda che da febbraio a maggio tutto doveva cambiare, ma nulla è cambiato.

Dimenticando che se abbiamo ancora il vecchio Senato, il vecchio fisco, il vecchio lavoro, la vecchia burocrazia e nessuna legge elettorale, la colpa è unicamente dell'ignavo Parlamento insensibile al plebiscito che ha sommerso Palazzo Chigi. Naturalmente il cronoMatteo non poteva certo prevedere l'imprevedibile, ovvero l'esplosione di mazzette sulle Grandi Opere vanto dell'italico ingegno e dunque, quando come un fulmine a ciel sereno lo scandalo colpì l'Expo milanese, il premier prima si disse rattristato, poi

MILA

continued from page 12

alla proclamazione dello sciopero dei dipendenti capitolini, nei giorni scorsi aveva pubblicato una lettera sul sito del Comune, scrivendo che "Non vogliamo toccare lo stipendio nè le ore di lavoro. Ma la macchina amministrativa va riorganizzata, per migliorare la qualità del lavoro e dei servizi" e ieri ha dichiarato che "i sindacati non fanno l'interesse dei lavoratori, che devono invece essere sereni, perchè avranno il salario che io ho difeso con le unghie e con i denti e anche un nuovo contratto".

Al suo arrivo in Campidoglio, in sella alla ormai inseparabile bicicletta, Marino è stato accolto con cori e fischiato dai manifestanti. Nonostante il benvenuto tutt'altro che calorosa, il sindaco si è comunque fermato a salutare la folla prima di entrare nel palazzo comunale, e ha lanciato segnali di distensione ai sindacati. "Ci sono margini per



invocò il Daspo per i corrotti e quindi annunciò l'intervento decisivo di Raffaele Cantone, un serio e competente magistrato antimafia, subito descritto dalla stampa incline a evidenziare il bene come un crono-Zorro giustiziere dei corrotti. Cantone chiese giustamente di essere dotato dei necessari poteri per esercitare i controlli almeno sugli appalti ancora da assegnare (per circa 120 milioni). Così gli fu promesso un apposito decreto legge, poi scomparso nel nulla. Quando dal Mose veneziano è traciato un mare di mazzette, Renzi si è detto turbato, poi ha parlato di

"alto tradimento" per i politici corrotti, ma prima che potesse indicare Cantone come il giustiziere della Laguna, questi ha stoppato ogni ipotesi: "Non è il caso che me ne occupi". L'impressione è che il magistrato non veda l'ora di ritornare al vecchio lavoro, anche perché oggi gli viene chiesto di combattere i cattivi con un'altra legge che non c'è, quella sull'anti-corruzione. Il cronoRenzi non perdona.

Da Il Fatto Quotidiano del 07/06/2014.

risedersi a un tavolo per discutere - ha dichiarato -. Voglio conservare, e possibilmente aumentare, i salari di chi lavora bene con un sistema premiante". I sindacati, però, hanno dato un ultimatum: se con l'approvazione del bilancio comunale non arriveranno risposte convincenti, sarà rottura.

La manifestazione di ieri ha allargato ulteriormente il solco già profondo tra Marino e il Partito Democratico romano che lo ha eletto, da tempo contrario ad alcune scelte del sindaco. Il Pd, infatti, ha dichiarato di "stare con i lavoratori".

Da Il Fatto Quotidiano del 07/06/2014.